

CONCLUSIONE AL CONVEGNO DIOCESANO 2011

1. *[Introduzione]* Prima di cominciare la mia esposizione, desidero fin da ora ringraziare quanti hanno dato il loro apporto per la riuscita di questo Convegno Diocesano. Nominerei prima di tutto i direttori degli uffici pastorali che, coordinati dal Vicario Episcopale, lo hanno pensato anche in vista di una «proposta diocesana»: quella che questa sera ci è stata descritta e sulla quale si lavorerà nei prossimi mesi. Con loro includo quanti hanno lavorato nel coordinamento e per l'ordinato svolgimento delle assemblee di queste tre sere. Grazie pure al «Centro Mariapoli», che ci ha ospitato con la consueta amicizia e simpatia; grazie, infine, ai due Relatori, che ci hanno accompagnato con le loro riflessioni. So che hanno trovato il comune gradimento e che da parte di tutti è stata colta la pertinenza, la convergenza e l'opportunità delle loro indicazioni. Ne faremo tesoro.

Tocca ora al Vescovo trarre alcune prime conclusioni, per una ripresa di quanto analizzato in queste sere in vista del comune impegno pastorale. Vi domando però di collegare quanto sto per dirvi a ciò che ho esposto lunedì sera con la mia Prolusione. Se quelle riflessioni erano nella prospettiva delle due Relazioni e della «proposta diocesana», queste ne tengono ovviamente conto.

Vorrei iniziare ricordando il titolo di un libro scritto da Oriana Fallaci, la nota scrittrice fiorentina morta il 15 settembre 2006. Si tratta della *Lettera ad un bambino mai nato* del 1975. In Italia quello fu l'anno in cui la questione di una regolamentazione dell'aborto s'impose pesantemente all'attenzione della pubblica opinione sotto la spinta del partito radicale; in quello stesso anno si avviò, con l'iniziativa dei movimenti cosiddetti «di liberazione della donna» e altri di estrema sinistra, la raccolta delle firme per un *referendum* abrogativo della legislazione dell'epoca. In tale clima O. Fallaci scrisse il suo libro-confessione. Dal giornale per cui lavorava le era stata commissionata un'inchiesta sull'aborto. Nacque, invece, questo testo drammatico, nel quale ella trasfusa tutta la sua angoscia per un'inattesa maternità e la sua sofferenza di fronte alla morte prematura di quel bimbo, che proprio morendo scioglieva di fatto tutte le sue domande rimaste aperte. Non voglio affatto riassumere il contenuto di quell'opera, né discutere la figura, sempre controcorrente ma degna di ogni rispetto, di questa donna che, come sappiamo, il 27 agosto del 2005 – un anno prima della sua morte – il papa Benedetto XVI ricevette proprio qui, a Castel Gandolfo in una privatissima udienza. M'interessa sottoporre all'attenzione solo il titolo, che esternamente ha la forma di una «lettera», ma che è, in realtà, un lungo, faticoso e straziante monologo. Una *lettera* - lo sappiamo - è fatta per essere *letta* ed è, perciò, anche un appello - talvolta implicito e non espresso - alla relazione. Chi lascia volutamente uno scritto, vuol sempre comunicare, anche quando lo nega! Il bambino destinatario di *quella* «lettera», però, non potrà mai leggerla. Noi, invece, sì. Ancora oggi possiamo leggerla e idealmente entrare in dialogo con chi l'ha scritta, per quanto sia anch'essa scomparsa. Quel bambino, al contrario, che pure ne è stato il motivo, il tema e il destinatario, ne resterà fuori per sempre.

Fuor di metafora: a me pare che talvolta la nostra catechesi rischia di essere proprio così: una «lettera» a un «bambino mai nato». Parliamo e diciamo cose perfino intelligenti ed emozionanti, a chi, però, non è in grado di ascoltarci perché semplicemente non è ancora «nato». Gli è mancata la «iniziazione».

2. *[Al principio, l'esperienza]* Citavo lunedì sera (e anche d. L. Meddi l'ha richiamata cominciando il suo intervento) quel che Benedetto XVI ha scritto nella sua enciclica *Deus caritas est*: «All'inizio

dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva». Questa medesima citazione la trovate pure nel cuore degli Orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo* (cfr n. 28). Se l'affermazione è vera (e lo è senz'altro), ne segue logicamente che se un uomo non ha *incontrato* Cristo, non è in realtà mai nato alla fede né potrà mai sentire il desiderio di conoscerlo, di dialogare con lui, di amarlo. Uno stesso battezzato, se non giungerà a cogliere l'urgenza e la necessità di vivere la propria vita come vocazione, cioè nella *verifica* (= rendere *vera* nella vita) dell'incontro fatto, non potrà mai sentire il desiderio di approfondire la conoscenza di Lui. Nel suo linguaggio caratteristico, il p. Giulio Bevilacqua – grande figura di oratoriano bresciano e maestro/amico di G.B. Montini - diceva che se la storia di un cristiano non diventa la storia di Cristo, sarà certamente la sua storia personale, «ma scritta da un idiota» (da intendersi: *uno che ha smarrito la propria identità, un cristiano smemorato*)!

Ma proprio qui è il problema della «seconda modernità», come la chiamava il prof. M. Pollo quando ci diceva degli «alleggerimenti» e addirittura dello «spogliamento» di Gesù dalla sua dignità divina, di Figlio unigenito del Padre, di Figlio incarnato per la nostra salvezza; e ancora quando diceva che ora il Dio personale del cristianesimo quasi si trascolora in un *dio* impersonale o, addirittura s'identifica con delle forze e delle energie impersonali. In simili contesti scompare anche ogni forma di Alterità, né esiste più il dialogo tra *Io* e *Tu*, ma solo la ricerca interiore del proprio Sé, diventato unico luogo in cui si manifesta la verità e lo stesso Dio.

Mentr'egli parlava mi tornavano alla memoria alcune pagine, lette all'epoca dei miei studi di teologia. Tornato a casa ho cercato di fare, come suol dirsi, *mente locale* per ritrovarle. Poi ho ricordato. Ne rileggo qualche rigo: «Viviamo in un tempo che parla di un Dio lontano e silenzioso, che – perfino nella teologia esposta da cristiani – parla della “morte di Dio”; in tempo di ateismo... Viviamo nel tempo di una attiva manipolazione del mondo e di se stesso da parte dell'uomo, nella quale il mondo, tolto dalla concretezza del dominio di potenze celesti, diviene oggetto di indagine razionale e una semplice cava di pietre di *quel mondo*, che l'uomo concepisce a sua immagine e somiglianza».

Insomma, è la critica di quella «razionalità strumentale economica» che, come ci diceva il prof. Pollo, ha caratterizzato la prima modernità. Chi faceva questa critica era K. Rahner, uno dei maggiori teologi contemporanei. Quando scriveva queste cose era il 1966! Non c'era stato ancora neppure il '68. Registrava poi il disagio del cristiano, accusato di mascherare con la religione i suoi istinti e i suoi bisogni psichici che per essere spiegati bastava – si diceva - fossero riferiti a un'entità mitica indefinibile dal nome convenzionale di «Dio». Esattamente in questa dolorosa, ma lucida, analisi, K. Rahner scriveva la faticosa espressione: «la persona pia di domani o sarà un “mistico”, uno cioè che ha “esperimentato” qualche cosa, o cesserà di essere pio» (*Pietà in passato e oggi*, in IDEM, «Nuovi saggi» II, Roma 1968, p. 24). Il «pio» di Rahner è da intendersi in riferimento alla *pietas*, ch'era il tema delle sue riflessioni. Quest'affermazione di Rahner: *il cristiano di domani, o sarà mistico o non sarà* è da tutti, perfino dai suoi critici, ritenuta profetica!

La «mistica», per K. Rahner, è sostanzialmente l'esperienza dell'incontro di una persona umana con Dio: un'esperienza che unifica la vita e che le dà, anche esistenzialmente, il fondamento. La «mistagogia», a sua volta, in termini molto generali, è esattamente l'introduzione in questa esperienza. C'è facile comprendere, a questo punto, che tra «mistagogia» e «iniziazione» la differenza è data unicamente dal passaggio della lingua greca alla lingua latina, sicché il *mistico* fondamentalmente è l'*iniziato*, colui che è stato introdotto nell'esperienza di Dio.

Questa esperienza, dunque, diventa davvero l'inizio e il fondamento di tutto ciò che segue, ciò che prestabilisce la validità di ogni successiva azione e ne condiziona l'esercizio. Diremo, ricorrendo a

delle immagini, che questo «incontro» è, in rapporto a tutto ciò che segue, quello che per il fiume è la sorgente; oppure, per richiamare una scena evangelica, ciò che è per l'uomo la nascita (cfr Gv 3,3-8: il dialogo notturno di Gesù con Nicodemo). È l'atto fondante della vita cristiana.

Non potrebbe essere diversamente se, come scrisse Romano Guardini, *l'essenza del cristianesimo* è la persona di Cristo. Scriveva: «Il cristianesimo non è una teoria della Verità, o un'interpretazione della vita. Esso è anche questo, ma non in questo consiste il suo nucleo essenziale. Questo è costituito da Gesù di Nazareth, dalla sua concreta esistenza, dalla sua opera, dal suo destino – cioè da una personalità storica» (*L'essenza del cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 1949-1980, p.11-12). Non credo di essere lontano dal vero se dico che dietro l'affermazione di Benedetto XVI c'è proprio R. Guardini: «all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva».

3. [L'esperienza, a quale condizione?] La condizione fondamentale perché sorga questa esperienza religiosa cristiana è il mistero stesso di Dio che, pur conservando la sua Incomprensibilità e la sua Ineffabilità nel suo Figlio si avvicina e si adatta a noi (il *Verbum abbreviatum*, direbbe Francesco d'Assisi) e nella grazia dello Spirito ci unisce a Sé. Come potrebbe non essere vero per il Padre del Signore nostro Gesù Cristo quel che il notissimo pensatore ebreo, A. J. Heschel, dice nel titolo di uno dei suoi libri più citati: «Dio alla ricerca dell'uomo»? Ciò posto, è vero pure che Iddio misericordioso ci domanda di *aprirgli, di appianargli le strade* (cfr Is 40,3).

Come, dunque, si renderà possibile l'esperienza di un incontro con il Signore? Penso che la prima condizione debba essere posta nella stessa comunità cristiana. Nella *Nota pastorale CEI dopo Verona (2007)* leggiamo: «Le nostre comunità devono favorire l'incontro autentico tra le persone, quale spazio prezioso per il contatto con la verità rivelata nel Signore Gesù, perché l'esemplarità della vita non sminuisce il dovere di annunciare anche con la parola: ogni cristiano deve saper dare ragione della propria speranza, narrando l'opera di Dio nella sua esistenza e nella storia dell'umanità. Il linguaggio della testimonianza è quello della vita quotidiana» («*Rigenerati per una speranza viva*», n. 11).

Ne *Il volto missionario delle parrocchie* si incoraggia a fare delle nostre parrocchie della *case aperte alla speranza*. Il primo modo perché lo siano è farne delle comunità *ospitali*. Si tratta ben più del fare trovare la porta delle nostre *Caritas* aperta per chi vi giunge a chiedere un qualsiasi aiuto. La nota CEI del 2004 lo spiega in modo sapiente: «Consiste nel saper fare spazio a chi è, o si sente, in qualche modo estraneo, o addirittura straniero, rispetto alla comunità parrocchiale e quindi alla Chiesa stessa, eppure non rinuncia a *sostare nelle sue vicinanze, nella speranza di trovare un luogo*, non troppo interno ma neppure insignificante, *in cui realizzare un contatto*; uno spazio aperto ma discreto in cui, nel dialogo, poter esprimere il disagio e la fatica della propria ricerca, in rapporto alle attese nutrite nei confronti di Dio, della Chiesa, della religione» (n. 13).

Vi chiederei d'immaginare questi amici, uomini e donne, che per mille ragioni non si sono ancora avvicinati alla vita della Chiesa e tuttavia «sostano nelle sue vicinanze» quasi tastando il terreno, e sono alla *ricerca di un contatto*... Oppure si tratta di fratelli che per altrettante mille ragioni se ne sono allontanati e anche loro continuano a «gironzolare», tra il nostalgico e il risentito, per vedere se qualcosa – per cui sono hanno preso il largo – è cambiato, se.... Immaginandoli, questi uomini e queste donne, come ce li raffiguriamo? Come delle «zanzare» che è meglio fare sparire, o come dei «piccioni» che non si allontanano mai dai nostri sagrati? Come degli intrusi? Come qualcuno che non intendiamo più neppure vedere? Come i «traditori» che hanno abbandonato il campo, o

sono passati dall'altra parte? Magari quell'altra «parte» è un'altra comunità cristiana! Come ce la immaginiamo la nostra Chiesa (cfr G. LAFONT, *Imaginer l'Église catholique*, du Cerf, Paris 1995)?

Un secondo modo sarà quello di rendere, le nostre, delle comunità *attraenti*, dove si percepisce che è bello entrarvi e dimorarvi; dove s'intuisce la presenza di donne e uomini, di famiglie con un cuore che ascolta, vede e ama. Casa attraente è la comunità cristiana che vive nell'amore, secondo il modello dell'antica comunità cristiana, riguardo alla quale, come attesta Tertulliano, i pagani dicevano con ammirazione: «Guardate come si amano» (*Apologeticus: PL 1, 471*). Una comunità cristiana è attraente quando essa profuma di Cristo (cfr *2Cor 2,15*).

L'*attrazione* è il primo gesto col quale Dio comincia a «sedurre» (= *condurre verso di sé*). Vediamo come ne parla Sant'Agostino riguardo alla fase della sua conversione. Nelle sue *Confessioni* egli riferisce che cosa, in particolare, lo attraeva in Ambrogio, quel vescovo di Milano di cui tanto sentiva parlare: «Frequentavo assiduamente le sue istruzioni pubbliche, non però mosso dalla giusta intenzione: volevo piuttosto sincerarmi se la sua eloquenza meritava la fama di cui godeva, ovvero ne era superiore o inferiore. Stavo attento, sospeso alle sue parole, ma non m'interessavo al contenuto, anzi lo disdegnavo. La soavità della sua parola m'incantava. Era più dotta, ma meno gioviale e carezzevole di quella di Fausto quanto alla forma; quanto alla sostanza però, nessun paragone era possibile: l'uno si sviava nei tranelli manichei, l'altro mostrava la salvezza nel modo più salutare. Ma *la salvezza è lontana dai peccatori* quale io ero allora là presente. Eppure mi avvicinavo ad essa sensibilmente e a mia insaputa. Non badavo dunque a imparare i temi, ma solo ad ascoltare i modi della sua predicazione. Sfiduciato ormai che all'uomo si aprisse la via per giungere a te, conservavo questo futile interesse. Pure, *insieme alle parole, da cui ero attratto, giungevano al mio spirito anche gli argomenti, per cui ero distratto*. Non potevo separare gli uni dalle altre, e mentre aprivo il cuore ad accogliere la sua predicazione feconda, vi entrava insieme la verità che predicava, sia pure per gradi» (V, 13, 23-14,24).

Sarà pure importante che siano comunità *trasparenti*, dalla cui vita, cioè, traspaia la vita stessa di Gesù. Se il Medioevo seppe creare la *Biblia pauperum* per la sua gente semplice e analfabeta, ossia tutta una serie d'immagini dove leggere le scene della vita di Gesù e vederne le anticipazioni profetiche nella storia d'Israele, oggi, per la nostra gente (che, per ogni altro verso legge di tutto), occorre una nuova *Biblia pauperum* e sarà la vita delle nostre Comunità. Trovare e «vedere» lì Gesù che prega e lavora, Gesù che predica e sta coi peccatori, Gesù che guarisce e consola, Gesù che accoglie e chiama. È questo che, come scrivevo nella lettera pastorale *Andiamo a visitare i fratelli*, a dare «forza generativa» alle nostre azioni ecclesiali (cfr n. 29).

Si realizza qui il mistero del *Christus totus*, di cui parlava Sant'Agostino: il Cristo-Capo, che vive nelle sue membra e in esse gioisce e patisce, opera e parla. Tutto-Cristo nell'insieme, nella totalità delle sue membra. Tutto-Cristo nella Chiesa, suo Corpo, dove ogni membro è ministro del tutto e lo rappresenta. È la *Ecclesia in pluribus una et in singulis tota*, di cui scriveva San Pier Damiani (cfr il suo opuscolo XI – *Liber, qui appellatur Dominus vobiscum: PL 145, 235*). C'è un essere *in persona Christi* ch'è la vocazione di tutta la Chiesa. La Chiesa è trasparente quando tutti i *mysteria carnis Christi* possono vedersi in essa e lì Cristo comincia a essere veduto, conosciuto, amato.

4. [La figura del mistagogo/iniziatore] In una comunità ospitale, attraente e trasparente c'è la figura del mistagogo/iniziatore. Il mistagogo è colui che prende per mano, avvia per i sentieri della fede, introduce nel *mysterium/sacramentum* e porta un uomo all'incontro con Cristo. A questo punto, tuttavia, il concetto stesso di «mistagogia» si approfondisce e si specifica. La sintesi proposta dal RICA è davvero esemplare: «In realtà una più piena e più fruttuosa intelligenza dei "misteri" si acquisisce con la novità della catechesi e specialmente con l'esperienza dei sacramenti

ricevuti. I neofiti infatti sono stati rinnovati interiormente, più intimamente hanno gustato la buona parola di Dio, sono entrati in comunione con lo Spirito santo e hanno scoperto quanto è buono il Signore. Da questa esperienza, propria del cristiano e consolidata dalla pratica della vita, essi attingono un nuovo senso della fede, della Chiesa e del mondo» (n. 38).

Più sinteticamente si esprime Benedetto XVI al n. 64 dell'esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*, dove trattando della *catechesi mistagogica* ricorda che «nella tradizione più antica della Chiesa il cammino formativo del cristiano, pur senza trascurare l'intelligenza sistematica dei contenuti della fede, assumeva sempre un carattere esperienziale in cui determinante era l'incontro vivo e persuasivo con Cristo annunciato da autentici testimoni». In questo senso più specifico ne ha parlato la «proposta diocesana» che è stata offerta questa sera. In tal senso, poi, anche tutta la «pastorale» deve in qualche modo essere considerata come «mistagogica», poiché l'incontro con Cristo è un dato permanente nella vita cristiana ed è anche il suo termine giacché Dio «mediante la risurrezione del suo Figlio ci ha rigenerati e, nella fede, ci ha donato una speranza invincibile nella vita eterna, così che noi viviamo nel presente sempre protesi verso la meta, che è l'incontro finale con il nostro Signore e Salvatore» (BENEDETTO XVI, *Omelia* al Congresso Ecclesiale Nazionale di Verona, 19 ottobre 2006).

Ora, quanto ho detto sin qui sulla figura dell'«iniziatore» e del «mistagogo» può dirsi *tanto di una singola figura, quanto di un insieme di figure cristiane*. Saranno proprio queste a significare di fatto, nei riguardi di una singola persona il volto materno della Chiesa. Non saprei spiegarlo in altro modo se non richiamando ancora l'avventura cristiana di Agostino. Nelle sue *Confessioni*, infatti, egli parla del momento preciso in cui fu incontrato da Cristo, come Paolo. La sua «via di Damasco» fu il giardino dove, da una casa vicina lo raggiunse un canto di fanciullo, o fanciulla che diceva: «Prendi e leggi, prendi e leggi». Agostino lo racconta nel libro VIII delle *Confessioni*: «tornai concitato al luogo... dove avevo lasciato il libro dell'Apostolo all'atto di alzarmi. Lo afferrai, lo aprii e lessi tacito il primo versetto su cui mi caddero gli occhi. Diceva: "Non nelle crapule e nelle ebbrezze, non negli amplessi e nelle impudicizie, non nelle contese e nelle invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo né assecondate la carne nelle sue concupiscenze" (Rm 13,13s). Non volli leggere oltre, né mi occorreva» (VIII, 12, 29). Il testo paolino, che Agostino legge è – a ben vedere – un brano «iniziatico». Traccia, infatti, il passaggio («pasqua») da una condizione di vita falsa (= peccato, morte) a una condizione di vita vera: il «rivestirsi di Cristo» è tema esplicitamente e chiaramente battesimale.

A questo traguardo, però, Agostino non giunse all'improvviso. Ci fu una preparazione, una discreta «mistagogia», una silenziosa «iniziazione». Sentiamo cosa, al libro V delle *Confessioni*, Agostino scrive di Ambrogio: a Milano «incontrai il vescovo Ambrogio, noto a tutto il mondo come uno dei migliori, e tuo devoto servitore. In quel tempo la sua eloquenza dispensava strenuamente al popolo la sostanza del tuo frumento, la letizia del tuo olio e la sobria ebbrezza del tuo vino. A lui ero guidato inconsapevole da te, per essere da lui guidato consapevole a te. Quell'uomo di Dio mi accolse come un padre e gradì il mio pellegrinaggio proprio come un vescovo. Io pure presi subito ad amarlo, dapprima però non certo come maestro di verità, poiché non avevo nessuna speranza di trovarla dentro la tua Chiesa, bensì come persona che mi mostrava benevolenza» (V, 13, 23). Notiamo qui in particolare la graduale attrazione che Ambrogio esercitò su Agostino a principio solo con la sua paternità e il suo atteggiamento benevolo, accogliente, amico.

Insieme con l'opera «mistagogica» di Ambrogio dovremmo sottolineare quella della madre Monica, che «forte della sua pietà... [lo] inseguì per terra e per mare», lo accompagnò silenziosa e prudente sicché «nessuna esultanza scomposta commosse... il suo cuore alla notizia che quanto... chiedeva ogni giorno, fra le lacrime, di compiere, si era compiuto»; ma cominciò anche lei a frequentare Ambrogio: «Amava quell'uomo come un angelo di Dio da quando aveva saputo che

per suo merito ero arrivato frattanto a ondeggiare almeno nel dubbio, a questo varco obbligato e più pericoloso...» (*Confessioni*, VI, 1, 1). Ci saranno nella Chiesa del III Millennio – nella nostra Chiesa di Albano – figure simili di mistagoghi e di madri?

5. [Alcuni richiami dalle Relazioni del Convegno] L'introdurre/iniziare (= educare alla fede) dovrà poi, necessariamente, essere seguito dall'accompagnare chi, avendo incontrato Cristo ha accolto la sua chiamata perché diventi ogni giorno suo discepolo, scoprendo il fascino sempre nuovo del Vangelo e lasciandosi sorprendere ogni giorno dall'amore del Signore; trovando in lui il coraggio per vincere il male col bene e fare della propria vita un'esperienza di ascolto e di obbedienza a Dio vissuti nelle pieghe della storia quotidiana (*educazione della fede*).

Si tratta del momento della catechesi, che include necessariamente un insegnamento della dottrina cristiana offerto in modo organico e sistematico (cfr *DGN* nn. 63-68). Lo stesso *DGC* avverte, tuttavia, che «nella pratica pastorale... le frontiere tra le due azioni non sono facilmente delimitabili. Frequentemente, le persone che accedono alla catechesi necessitano, di fatto, di una vera conversione...» (n. 62). Su questo, però, non dirò nulla rinviando alla «proposta diocesana».

Poiché volutamente mi sono limitato al titolo del nostro Convegno, che è «*Iniziare* alla vita buona del Vangelo», mi avvio adesso rapidamente alla conclusione, richiamando a mo' di indice alcune cose che insieme abbiamo ascoltato in queste tre sere.

- a. Da quanto ci hanno detto sia M. Pollo sia L. Meddi, raccogliamo l'appello a saperci distanziare dalle emergenze della società attuale non per fuggirla, ma per sapere farcene davvero carico e individuare quanto è necessario fare perché dalle crisi traiamo ragioni di speranza per il futuro.
- b. Dalla relazione del prof. Pollo coglierei l'indicazione a guidare i nostri giovani (e non solo loro) ad una riscoperta dell'Alterità (= Trascendenza del Dio personale) attraverso la riscoperta dell'altro, nella fraternità, nella solidarietà, nella cura. Potrebbe essere un appello a temperare con un ottimo *mixage* (come diceva ieri d. Luciano Meddi) nei nostri percorsi di catecumenato/catechesi *lectio divina* e studio della dottrina cattolica, vita liturgica ed esperienza della carità con tutta quella gradualità che la serietà della cosa esige. Quanto entra la *carità* nei nostri percorsi formativi? Anche la proposta diocesana dell'*Oratorio* traccia dei «ponti» fra la strada e la Chiesa (cfr *DIOCESI SUBURBICARIA DI ALBANO, Oratorio una novità!* a cura del Centro Oratori Diocesano, MiterThev, (Albano Laziale) 2011, p. 12-15).
- c. Dalla relazione del prof. L. Meddi vorrei sottolineare quel che egli ci ha detto riguardo alla *trasformazione dei riti in narrazioni*. Per la continuità del nostro agire pastorale, vi prego di ricordare (e se possibile rileggere) quanto al riguardo ho scritto nella lettera pastorale *Di generazione in generazione* (2009). Nel succedersi dei capitoli, trattai della Chiesa come comunità che (si) racconta e della testimonianza *narrante* dai padri ai figli. Scrisse anche di Gesù come «racconto di Dio» (*Ipse enarravit*).
- d. Riguardo alla «proposta diocesana», raccomando vivamente di considerarla con molta attenzione, di riflettervi su e di approfondirla senza avere paura della novità e senza neppure sottovalutare le proprie capacità pastorali. Nelle nostre parrocchie si fanno tante cose belle. Lo vado quasi toccando con mano durante la Visita Pastorale. Proprio, anzi, dove pare vi sia più povertà e piccolezza e dove maggiori sono le difficoltà materiali si mostrano le ricchezze delle meraviglie del Signore.

- e. Riguardo, infine, ai fratelli e alle sorelle cui ci accostiamo con semplice e spirituale affetto per introdurli e accompagnarli all'incontro con Cristo, sappiamo rispettare sempre la regola della *gradualità* e della *libertà*. I tempi dello spirito non sono quelli della fisiologia, né della psicologia... Appartengono a Dio. Rispettare la libertà vuol dire pure non «demonizzare» chi non «ci» segue. Ma è proprio *noi* che i fratelli debbono seguire? Pensiamo, *noi*, di essere a tal punto identificati a Cristo da pensare che se non seguono *noi*, non seguono neppure Lui?
- f. Tutti gli incontri di Gesù si sono mossi secondo la logica della libertà. Quelli vissuti durante la sua vita terrena (come riuscire qui ricordarli tutti, nella loro intrinseca bellezza?) e anche quelli vissuti nella condizione di Risorto. Basterà pensare alla «libertà» nella quale il Signore pone l'apostolo Tommaso (cfr *Gv* 20, 19-29: *ghínou ápistos / noli esse incredulus, «non volere essere incredulo»*).

Anche se in altro contesto (egli parlava del giudizio nella morte), riguardo all'incontro con Cristo Benedetto XVI ha detto che «il *momento* trasformatore di questo incontro sfugge al cronometraccio terreno – è tempo del cuore, tempo del *passaggio* alla comunione con Dio nel Corpo di Cristo» (Lettera enciclica *Spe salvi*, n. 47).

Questo deve rasserenarci tutti. Noi non facciamo adepti, ma annunciamo Cristo morto e risuscitato, vita nostra e nostra speranza. Non facciamo discepoli per noi, ma per Lui. Come «servi inutili» non dobbiamo cercare «utilità» né per noi, né per la stessa Chiesa. Dobbiamo solo vivere nella gratitudine perché Dio ci ha usato misericordia e ci ha chiamato a lavorare nella sua vigna («*miserando atque eligendo*», come San Beda spiega la vocazione del pubblicano Matteo: *Homil. XXII: PL* 94,251).

In questa vigna, dunque, lavoreremo come se tutto dipendesse da noi, ma sereni e fiduciosi sapendo che tutto dipende da Dio (cfr un detto attribuito a Sant'Ignazio di Loyola: «Dobbiamo pregare come se tutto dipendesse da Dio, e agire come se tutto dipendesse da noi» cit. da CCC 2834).

Castel Gandolfo – Centro Mariapoli 8 giugno 2011

✘ Marcello Semeraro